

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

Nella sua recente missione in Israele e nei Territori, svolta in qualità di Rapporteur del Consiglio d'Europa sul Medio Oriente, Piero Fassino ha avuto modo di incontrare i leader delle due parti.

Quali impressioni e indicazioni ha ricavato dalla sua missione?

«Come sempre, leggere il Medio Oriente è molto difficile. E tuttavia mi pare chiaro lo sforzo che si sta producendo per riaprire una fase di negoziati. È uno sforzo che sta compiendo in primo luogo la diplomazia americana. In poche settimane hanno visitato la regione Hillary Clinton, Dennis Ross, il generale Jones, l'inviato speciale Mitchell, in un forcing teso a convincere le parti a tornare a un tavolo di trattativa. Nessuno ignora naturalmente le tante difficoltà e le distanze che ancora separano le parti».

Quali sono le più ostiche da superare?

«Un punto delicato è certamente quello degli insediamenti, che Abu Mazen chiede di congelare totalmente e invece Netanyahu ha deciso di sospendere per 10 mesi nella sola Cisgiordania e non anche a Gerusalemme Est. Un altro punto controverso è lo status di Gerusalemme, che Israele vuole come unica e indivisibile sua capitale, mentre i palestinesi chiedono sia capitale di due Stati. E ancora: non vi è accordo sulla richiesta dei palestinesi del ritorno dei rifugiati, a cui Israele oppone di non poter accogliere soluzioni che alterino l'equilibrio demografico e mettano in discussione la stessa esistenza d'Israele, nato per dare una patria al popolo ebraico. Ci sono inoltre diversità su come garantire la sicurezza, per la quale Israele chiede di esercitare il controllo sui confini e lo spazio aereo del futuro Stato palestinese, e i palestinesi, invece, ritengono che la soluzione accettabile sia la presenza di una forza internazionale di pace. Infine, non possono essere negate la frattura tra Abu Mazen e Hamas e la criticità della situazione di Gaza, per la quale è urgente riaprire gli accessi e consentire l'inoltro di aiuti umanitari».

Quello descritto è un cammino impervio per il processo di pace...

«Sì, ma non siamo all'anno zero. Non mancano anche fatti positivi che consentono di tornare a sperare nella pace. C'è intanto da parte di Netanyahu il riconoscimento del principio "due Stati per due popoli", il che rimuove ogni ostacolo di principio alla nascita, accanto al-

lo Stato d'Israele, di uno Stato palestinese sui confini del '67 modificati da eventuali scambi concordati di territori, per risolvere il problema degli insediamenti. E anche la sospensione degli insediamenti in Cisgiordania, pur parziale, è in ogni caso un segnale di disponibilità da non lasciar cadere. Ed anche guardando al fronte palestinese, emergono dati importanti».

Quali?

«C'è un miglioramento delle condizioni di vita in Cisgiordania conseguente alla riduzione dei check-point israeliani; c'è una crescita economica frutto dell'efficacia del governo guidato da Salam Fayyad; c'è una presa di controllo del territorio da parte della polizia palestinese che accresce la sicurezza e la credibilità di Abu Mazen e dell'Anp. C'è poi un nuovo e determinato impegno della Comunità internazionale. Mi riferisco non solo all'impegno personale di Obama, che dal discorso del Cairo in poi ha fatto della questione medio-orientale una delle sue priorità in politica estera, ma anche all'impegno dell'Unione Europea, reso esplicito

TRATTATIVA SU SHALIT

Si complica la trattativa per la liberazione del soldato israeliano prigioniero da tre anni dei miliziani di Hamas. La liberazione di Shalit in cambio di mille detenuti palestinesi rischia di saltare.

dalla dichiarazione dei Ventisette ministri degli Esteri dell'Ue dell'8 dicembre; c'è il ritorno sulla scena della Russia e l'iniziativa di pace della Lega Araba e dei principali Paesi della regione. Nulla è scontato, naturalmente, ma ormai l'esperienza di questi anni ci ha dimostrato che il tempo non lavora per la pace, e anzi la pace di cui si parla ma che non arriva mai, accresce soltanto frustrazione ed esasperazione. Per questo il tempo di agire è adesso. Tanto più di fronte al rigurgito di iniziativa di Al Qaeda, che dimostra la determinazione con cui il terrorismo cerca di sbarrare la strada alla politica della mano tesa di Obama. E rilanciare il processo di pace è anche il modo per contrastare il radicalismo islamico che, guidato dall'Iran, fa del conflitto israelo-palestinese una bandiera ideologica».

A chi spetta il compito del primo passo?

«Riaprire i negoziati è responsabilità prima di tutto di israeliani e palestinesi, ciascuno dei quali è chiamato a compiere scelte difficili con generosità, tenendo conto non solo delle proprie rivendicazioni ma anche

Foto di Suhaib Salem/Reuters



Donne palestinesi aspettano l'arrivo degli aiuti umanitari a Gaza

Intervista a Piero Fassino

«È tempo di agire Il Medio Oriente senza pace utile ad Al Qaeda»

L'inviato del Consiglio d'Europa: «Israeliani e palestinesi devono riaprire i negoziati
Obama è in campo come la Ue. L'Italia si muova»